

## Bruno Migliorini

*Cara Signora Migliorini, Consoci, Amici,*

io sospetto, accingendomi a parlare di lui, che Bruno Migliorini sia qui a farmi insistente cenno col dito alle labbra, come a dire: «Non parlare, non parlate troppo di me, né a voce troppo alta. Rispettate il mio stile». C'è chi, uscendo di scena, solleva dietro di sé un polverone di parole; e c'è chi se ne va in punta di piedi, cercando di non turbare gli amici, di non disturbare i compagni di lavoro. A loro però, malgrado tanta discrezione, l'assenza si fa poi sentire, fino a diventare domanda del significato di quella presenza perduta. Nel personale rimpianto s'insinua un bisogno di verifica: quanto le dobbiamo, quanto le devono gli studi italiani? quanto ancora possono illuminarci quell'opera e quell'esperienza, un'intera vita persistite? Bisogno di verificare, bisogno anche di confessare. E appunto il caso di Migliorini, che perciò, non essendo noi qui per un compianto accademico, dovrà oggi pazientemente lasciar parlare di sé in queste sale dove si è per tanti anni aggirata la sua schiva modestia.

Ripercorrere la vita di uno studioso scomparso (così come ripercorrere al tramonto la nostra propria) significa porla, chiusa nel suo lungo-breve arco, sullo sfondo di un fiume che avanza, infinito, a onde successive. Quella vita ci appare, specie agli inizi, immersa e procedente sicura, uniflua col filo della corrente, poi perplessa sull'argine a scrutare le onde nuove che sopraggiungono, poi presa da quelle e sospinta e sorpassata; e infine restituita per sempre a se stessa. Ma se la vita dello studioso, come la vita di ogni uomo, è il *cursor* di un *cursor* incalzato, raggiunto, oltrepassato - dramma necessario, ma pur sempre, per chi ne ha consapevolezza, dramma; il giudizio storico deve distinguere il tempo breve dal tempo lungo. Distinguerà allora tra la coerenza interna e l'esterna di un'esperienza, tra la fedeltà all'*ego*, a una dottrina, a una bandiera, e la fedeltà alla tradizione, a quella memoria delle nazioni dove maturano i ricorsi dell'antico evocato dal nuovo. Così facendo renderà giustizia alla persona, che tale è potuta essere in quanto non si è mossa sulla *tabula rasa* di una società e di una cultura improvvisate.

Nato a Rovigo nel 1896, studente a Venezia, a Padova, a Roma, operoso nel gruppo della italiana ed europea «Cultura» di Cesare De Lollis, Migliorini

procurò di togliere al proprio scrivere e al proprio parlare ogni traccia di dialettalità; procurò di conseguire un accento non neutro, ma, *iuxta sua principia*, italiano. Nel suo proposito confluivano non soltanto motivi di dignità civile: del giovane che, formatosi sull'eredità del Risorgimento e nel crogiuolo della prima guerra mondiale, al confronto con l'unità dei vecchi Stati europei sentiva più acuto il bisogno di confermare e testimoniare anche con la lingua le ragioni della recente unificazione; ma le complesse istanze della secolare e appassionata «questione della lingua», rinverdate socialmente col Manzoni e politicamente col Broglio. Questione che Migliorini andava storicamente - come mai prima - oggettivando e saldando al quadro del contemporaneo farsi, attraverso varietà regionali e sotto agenti culturali e sociali diversi, di una lingua media comune.

L'impostazione scientifica data da Migliorini ad una questione che molti dichiaravano faziosa, oziosa, rancida, e i più freschi studiosi schivavano per timor della taccia di linguaioli, ne dimostrò la sussistenza reale e indicò le nuove motivazioni e prospettive che essa andava assumendo in una società cimentata da forti correnti migratorie interne e sempre più diffusamente penetrata dai mezzi d'istruzione organizzati e da un'informazione rapida e massiccia. Non voglio con ciò fare di Migliorini un cultore della odierna sociolinguistica; intendo dire che senza il suo riinnesto mal si spiegherebbero opere come la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro o l'antologia di Oronzo Parlangeli sulla «nuova questione della lingua» suscitata da Pier Paolo Pasolini; e oso aggiungere che forse neppure si spiegherebbe, in una fase immediatamente (in Italia) pre-sociolinguistica, la stessa polemica pasoliniana. Fra persone che partecipano attivamente ad una cultura «tout se tient, tout se rallie». E qui prendo la prima occasione che mi capita, per giustificarmi dello scorribandare su e giù per l'opera di Migliorini, con patente violazione della sua cronologia bibliografica. Nel tempo lungo io credo non ci siano anacronismi, ma solo nuclei germinali che lo studioso, come certe tendenze organiche, porta con sé dalla nascita.

Quando, ricordando che Migliorini fu il primo a ricoprire una cattedra di storia della lingua italiana (precisamente nel 1938, presso la Facoltà di Lettere di Firenze), si asserisce che fu anche il fondatore della disciplina, non si prevarica a danno di pur insigni studiosi che subito vengono alla mente: Ernesto Giacomo Parodi primo di tutti. L'interesse, l'affetto, le cure di Migliorini non andarono a questa o a quella fase, a questo o a quell'aspetto della nostra lingua: andarono ad essa intera, in tutte le sue fasi e aspetti e gradi, dalla incubazione dentro il latino alla preistoria e protostoria nell'Italia dei molti volgari, al laborioso emergere del fiorentino illustre, alla unificazione letteraria attorno ad esso, alla varia tensione e tenzone tra volgare e latino, tra lingua e dialetti, all'intrudersi dei forestierismi e di neoformazioni. Migliorini

ha sentito la lingua italiana come finalit  e come totalit ; l'ha presentita e prevista nei primi documenti superanti, merc  la scrittura e la cultura, l'ombra del campanile; l'ha attesa nelle elaborazioni poetiche, l'ha colta, matura ma stillata, nell'ampolla delle grammatiche e dei lessici cinquecenteschi; e nei rigori degli atteggiamenti puristici ha apprezzato il contributo alla certezza e alla struttura, come nei disfrenamenti lassistici l'utile spinta al moto e all'adeguamento. Chi si occupa della lingua italiana sa che trattarla linguisticamente   difficile: pi  che una struttura normalizzata da un uso vivo e costante, e quindi (secondo le aspirazioni odierne) formalizzabile, essa fu per secoli un insieme di scelte stilistiche, memorizzato mediante la lettura e l'esercizio riflesso; fu perci  uno strumento pi  individuale che collettivo, pi  fabbrile che naturale. Donde la quasi paradossalit  dell'assunto di farne la storia, di specificare le costanti che configurano la sua identit  e insieme il suo svolgersi nel tempo (anche per questo motivo, seppur non formulato, alcuni linguisti hanno preferito parlare di storia linguistica dell'Italia anzich  di storia della sua lingua); e inoltre la pena di dover escludere dalla storia della lingua tanta vita di popolo, pur facendo alla oralit  e alla scrittura dialettali il posto che meritavano. Questo travaglio, titanico e a volte sisifeo,   ben avvertibile nella imponente *Storia della lingua italiana* di Migliorini, opera, nella linguistica dell'italiano, unica appunto per aver mirato alla «storia della lingua italiana» anzich  alla storia linguistica o retorica dell'Italia; opera che   dunque, tutta, un vigoroso impegno di strutturazione.

N  Migliorini accettava l'equazione, che negli anni della preparazione dell'opera si era affermata, fra storia della lingua e storia della cultura. Chi scruta quel suo testo vede che gli eventi politici e culturali fanno sempre e solo da cornice o da sfondo ai fatti linguistici; e se questi vengono frequentemente motivati (come   inevitabile in una storia del consaputissimo italiano) con esigenze o influenze di cultura, o con la demiurgia di singoli autori, non vi restano per  annegati, ma sono ricondotti alle categorie che li individuano come medie o istituti linguistici, e a «quel muto consenso nell'accettare o nel respingere un'innovazione che d  consistenza all'uso» (sono parole dello stesso Migliorini nella Premessa). Non ci deve trarre in inganno il titolo di un libro dove Migliorini nel 1948 raccolse alcuni dei suoi saggi pi  belli: *Lingua e cultura*; titolo che non   un'equazione ma un'addizione, dal momento che - come spiega l'autore nell'Avvertenza - esso «si propone di mettere in vista il filo conduttore di tutto il volume: la persuasione che le ricerche linguistiche vanno condotte in modo da non perder mai di vista la connessione con la storia della cultura, cio  con la vita sociale, in tutti i suoi aspetti. Ci  naturalmente - l'autore prosegue - non vuol dire che la linguistica non abbia un proprio oggetto e un proprio metodo ben chiari, e che essa possa o debba dissolversi nella storia della cultura: vuol dire solo che, in quanto storia di un'istituzione sociale,

la linguistica non deve trascurare nessun aspetto della vita di quei concreti gruppi sociali che delle varie lingue si servirono e si servono». E nel primo dei saggi li raccolti, risalente al 1932 e intitolato *Storia della lingua e storia della cultura*, Migliorini dimostra gli errori di prospettiva generati, per l'etimologia e in genere per la lessicologia, da una visione dei fatti rigorosamente fonetica, affermando: «Mettere a contatto la storia linguistica e la storia culturale è oggi la prima condizione per fare della linguistica concreta»; e di rovescio osserva che, appunto per il foneticismo e per il minuto descrittivismo dialettale scaturiti dall'insegnamento neogrammatico, il contributo della linguistica al problema della formazione della lingua comune italiana è stato, nell'ultimo cinquantennio, piuttosto scarso: «I linguisti ortodossi, i puri glottologi se ne lavano volentieri le mani, asserendo che questo è un problema storico o un problema letterario o un problema culturale e non un problema linguistico», mentre, «se non si vuol torcere arbitrariamente il significato delle parole, è difficile trovare un problema che sia più schiettamente linguistico di questo»; linguistico - arriva a dire -, se è linguistico il bisogno di una lingua comune sentito tanto irresistibilmente da essere in Italia divenuto, per via di paradosso, produttore anziché prodotto di coscienza nazionale e di unità politica.

Abbiamo citato alcune frasi di Migliorini perché sia chiaro una volta per tutte di quale sinteticità e di quale energia mentale fosse capace un uomo mite e tollerante come pochi, e imputato di aneddotismo. La sua *Storia della lingua italiana* è in verità uno sforzo di sintesi compiuto su un'infinita messe di dati e di documenti, raccolti o addirittura scavati di prima mano con più che trentennale tenacia. Chi costruisce sanamente e *suis ipsius viribus*, sa che non si può giungere alle grandi strutture se non attraverso le piccole; e chi cerca leggi statistiche, sa che la loro validità è in proporzione della abbondanza della campionatura. Così il lettore di quel gran libro avverte, attraverso le molte prove addotte, le moltissime taciute, e con ciò il fondamento reale delle idee via via esposte e l'attendibilità delle leggi formulate. Se di una cosa può rammaricarsi il lettore, è semmai del riserbo, della cautela — davvero metodici — nell'indurre, nell'extrapolare, nel supporre; ma poiché dal supporre al fantasticare il passo è breve e troppe volte buona parte di una ricerca va spesa nel disfarsi delle generalizzazioni di ricerche precedenti, quel rammarico deferisce alla temperanza di uno studioso che ha determinatamente evitato di sfruttare il successo. Accanto alla costanza della ragione c'è una costanza dei fatti, nella quale Migliorini ha del pari creduto.

L'esigenza di fare storia linguistica col sussidio della storia culturale (intesa — cito ancora parole di Migliorini — nel senso più comprensivo, come «grande e piccola storia dell'incivilimento umano: storia politica e storia economica, storia religiosa e storia del costume, storia dell'arte e storia della letteratura, storia di concetti e storia di oggetti») si spiega con la prevalenza che

nell'opera di Migliorini ha la lessicologia in chiave semantica. Una semantica, quella di Migliorini, di linea brealiana, fondata su una ricca documentazione e lievitata da un attivissimo senso dei rapporti associativi e dei campi semantici.

A tale lessicologia risale la parte più episodica della produzione di Migliorini: quei medaglioni di parole, dove l'erudizione calzante e arguta, l'impeccabile deduzione etimologica, il gusto pungente degli uomini e dei fatti si compongono in simmetrie cristalline. Come capolavori del genere additerei i saggi su *Ambiente* e sul «*disonor del Gulgota*», su *Barocco* e su *Cosmopolita*, in cui attraverso la genesi, lo sviluppo e le riconessioni della parola o della locuzione si ritesse un lembo dell'infinito arazzo della civiltà europea. Con tutto ciò non si può dire che la storia della lingua di Migliorini sia una storia di parole, perché queste sono sempre riportate a fenomeni categoriali e funzionali: il latinismo, il forestierismo, l'arcaismo, l'uso poetico, l'uso dialettale; e, per valutare l'acuto senso che Migliorini aveva della interazione paradigmatica e sintagmatica delle parole, si guardino suoi lavori di più largo e robusto impianto: quelli su *Calco e irradiazione sinonimica* e sulla *Metafora reciproca*. Si guardi anche, a riprova, la sua tesi di laurea, dedicata al maestro Cesare De Lollis: *Dal nome proprio al nome comune* (1927). È una ricerca spaziente per tutto il campo romanzo e oltre, e dentro una stratigrafia culturale di dimensioni (nello spirito della «Cultura» delollisiana) europee, e pullulante di aneddoti; parrebbe - tra andirivieni geografici e cronologici, paronomasie, fraintendimenti, incroci, ammicchi, giochi - il regno del pulviscolo, del capriccio, del caso. Eppure l'indistinta miriade si scinde in gruppi, si articola in costellazioni attorno a punti di coagulo culturali o psicologici e secondo procedimenti semasiologici che razionalizzano la trita materia, facendo di un fenomeno prima osservato saltuariamente e curiosamente un canone della lessicologia. Già, dunque, dalla sua tesi di laurea le virtù opposte di Migliorini, l'analisi e la sintesi, cooperavano ad un fine; sì che ricondurre, come è stato proposto, il suo metodo all'indirizzo *Wörter und Sachen* può esser giusto a patto di attenersi alle manifestazioni meno frammentarie e meno etnografiche di quell'indirizzo. La spicciolatura e fugacità di certi interventi miglioriniani, quali s'incontrano nelle sue celebri antologie lessicologiche (cito per tutte *Profili di parole*, del 1968, e *Parole e storia*, del 1975) e in «Lingua Nostra», devono ricondursi ad altre sue vene: la vena del maestro di lingua e divulgatore, e la vena, finalmente, del lessicografo.

C'è chi fa storia per rifugiarsi nel passato, e chi per dirigersi nel presente ed orientarsi al futuro. Migliorini era di questi. L'aver sentito la lingua italiana come finalità e come totalità lo ha salvato sia dalle secche della grammatica storica che dal frammentismo lessicologico; e, nonostante l'infessato scandaglio storico-culturale e perfino letterario (mi appello ai gustosi, svelti e solidi saggi su Girolamo Gigli alle prese con la Crusca, su Galileo alle prese

col volgare scientifico e su D'Annunzio ulisside della parola), gli ha impedito di dissolvere la lingua nella storia della cultura. Ma il bisogno inderogabile di questa, il vedere la storia della cultura strettamente connessa alla storia degli istituti linguistici gli avrebbe d'altro canto impedito di essere - se mai lo avesse voluto — uno strutturalista nel senso praghese; non era da lui abbandonare la diacronia per la sincronia, né ridurre la sua umanistica accezione della storia dentro la diacronia saussuriana. La natura poi della lingua italiana (già lo abbiamo accennato) non era, come mira strutturale, né invitante né promettente. Se dunque Migliorini non è stato uno strutturalista, è stato però (mi si passi la rude parola) uno strutturatore: egli ha avuto nettissimi e intensissimi il sentimento e la visione della lingua nazionale quale organismo discontinuamente funzionale e funzionante e come tale discontinuamente presentabile e raccontabile (e da lui così rappresentato e raccontato); organismo *in fieri* non isolabile dalle angustie e dai traumi storici e sociali che l'hanno afflitto, ma tanto vitale da impegnare a fondo l'italofono e da costituire responsabile il linguista. Da questa responsabilità, e dalla determinazione di esercitarla, è nata, nel 1939, la rivista «Lingua Nostra», che doveva essere, all'inizio, una cattedra di alta divulgazione e insieme una palestra dei dilettanti di lingua sempre più avviati ad una conoscenza sicura dei fatti linguistici e ad una serena impostazione dell'appassionato problema della lingua nazionale; e alla fine, almeno idealmente, una tavola rotonda di *primi inter pares*. Dalla stessa responsabilità, di cittadino linguista, e dalla stessa determinazione nacquero la collaborazione di Migliorini ai corsi di ortoepia per annunciatori radiofonici, la sua partecipazione a «Classe Unica», e soprattutto il *Dizionario d'ortografia e di pronuncia* (DOP), redatto insieme con Carlo Tagliavini e Piero Fiorelli, puntigliosa guida verso un italiano (come oggi si dice) *standard*, modellato, con qualche temperamento, sul fiorentino e mirante ad un uso uniforme e sicuro. Uscito nel 1969, quando ormai la politica linguistica della RAI si allontanava dall'ortodossia e il regionalismo moveva alla riscossa da un accentramento plurisecolare, il *Dizionario d'ortografia e di pronuncia* è l'ultimo grande atto di fede di Migliorini nell'irreversibile farsi dell'organismo linguistico nazionale. Come la normalizzazione ortografica e ortoepica, così anche il discusso neopurismo lessicale di Migliorini non è un traguardo stilistico, ma struttivo: contro gli eccessi dello schifiloso scegliere letterario, della fobia del neologismo e della filia del forestierismo gratuito e snaturante sta l'equa - cioè mediatrice fra l'individualità nazionale e la comunione europea - ricerca e proposta del termine italiano oppure costruito secondo le regole di derivazione e composizione dell'italiano; una glottotecnica insomma, che vedendo nella formazione neologica il momento molecolare e perciò germinale del confermarsi o disintegrarsi di una compagine, prende la struttura e la storia (ci si passi l'immagine barocca) a elettrodi dell'arco voltaico della neoformazione.

All'essersi modernamente immesso nei nodi vitali della prassi linguistica nazionale — dove la lingua è costume, confronto, legame, e la linguistica è non più dottrina ma coscienza - si deve l'autorevole popolarità di Migliorini, accettato come arbitro nelle questioni di lingua dai moltissimi «utenti» occupati e preoccupati di essa. Ce n'erano, e ancora ci sono, in Italia più di quanti non si creda, che avvertono il valore dello strumento, ma s'inquietano di non padroneggiarlo, oppure incontrano difficoltà non risolvibili con l'aiuto delle grammaticchette; o che, pur comunicando agevolmente, sono desiderosi di un più uniforme e più certo uso nazionale, o infine chiedono la ragione storica o logica o strutturale di fenomeni assuefatti ma incompresi. Migliorini sapeva che a questi affettuosi «utenti» è in gran parte affidato il destino dell'italiano comune; per ciò molto del suo tempo fu generosamente speso nel rispondere ai loro quesiti, nel risolvere i loro dubbi. E lo faceva con una autorità che sorgeva certo dalla prontissima dottrina, ma anche dall'umile immedesimarsi con la trita esperienza del suo ambulatorio e dalla moderazione con cui correggeva e consigliava: senza passione e senza imperio, lusingando, insieme con la precarietà storica degli usi più affermati, l'indubbia utilità sociale di osservarli, e il dovere - questo sì, dovere - di tener fede all'identità dell'italiano.

Solo chi ha avuto Migliorini come maestro (come guida, ad esempio, di una tesi di laurea p di perfezionamento, o come direttore di una ricerca) sa con quale rispetto dell'esperienza altrui e con quale delicatezza - unica sua arma, l'ironia - faceva osservazioni, dava orientamenti, suggeriva soluzioni; e non perché non avesse idee nette e sicure, ma per- la libertà che riteneva *condicio sine qua non* del lavoro e del magistero scientifico. Orbene: il fenomeno e la norma linguistici assumevano nelle sue enunciazioni un analogo garbo, senza pregiudizio della inambigua chiarezza del dettato né della pertinentissima ricchezza dell'apparato erudito (spesso confinata nelle note o dissimulata nelle pieghe di un limpido, scorrevole periodare). La norma specialmente, cui la sua vocazione didattica e il suo interventismo gl'impedivano di rinunciare, si presenta in lui, che aveva rifiutato l'assolutezza e l'esclusività delle leggi fonetiche, o come cristallizzazione di una struttura (e allora è costrittiva, inderogabile), o come frutto di un consenso fondato su motivazioni che lo studioso ha il compito di accertare, o come scelta condizionata da una gamma di livelli stilistici, da un «gusto»; un ordine, insomma, che sussiste, che è funzionalmente e socialmente utile che sussista, ma che non si può imporre, salvo certi casi, senza giustificazione e discernimento. Ecco Migliorini di fronte alla grammatica: a quella teoresi logico-filologica che s'identificò per quasi due millenni con la scienza linguistica e che nell'Italia del Rinascimento assunse buona parte del carico della questione della lingua e delle sue distillazioni retoriche. Ecco nuovamente Migliorini, in un tempo in cui i linguisti di cartello si occupavano al più di grammatica storica, cercando però

di superarla nella storia della lingua e lasciando la grammatica normativa, o grammatica senza epiteto, ai nuovi Fornaciari e Cappuccini (se mai ci fossero) e ai compilatori di libri scolastici, rituffarsi coraggiosamente nella tradizione senza timore della probabile taccia di pedante. Già tra le due guerre egli studia aspetti della grammatica italiana in scritti che, raccolti nei due libri *Saggi sulla lingua del Novecento* e *Lingua contemporanea*, attrassero, *incredibile dictu*, un largo pubblico di lettori. Il segreto del loro successo fu anzitutto nel puntare sulla lingua contemporanea, nel cimentare cioè la viva «competenza» - come oggi anglicistamente si dice - del lettore. Fu una mossa fortunata, ma audace e rischiosa, perché antiaccademica, come lo stesso autore tenne a dichiarare nella Premessa di *Lingua contemporanea* (1938): «Cinquant'anni fa, lo studio critico-letterario d'un autore contemporaneo sembrava irriducibilmente dilettantesco, mentre oggi v'è chi ha felicemente gettato i ponti fra critica universitaria e critica militante. Perdura invece ancora quell'atteggiamento per la linguistica: solamente lo studio delle più antiche fasi delle lingue o le indagini dialettali sembrano oggetti degni di ricerca scientifica... Eppure, se lo studio delle fasi antiche dà insostituibili contributi alla paleontologia linguistica, uno studio della lingua contemporanea, condotto con il rigore necessario, ci dà insegnamenti di biologia linguistica non meno importanti. Da una parte monumenti preziosi, dall'altra la vita. E non è sempre stata la vita che ha insegnato a interpretare i monumenti?». Venticinque anni dopo, nella Premessa alla quarta edizione della stessa opera, egli notava con soddisfazione che, grazie ai suoi sforzi, la situazione era notevolmente mutata, perché vi era stato «un generale risveglio d'interessi per la storia della lingua nazionale in tutti i suoi periodi»; non però senza remore, perché aggiungeva: «I tentativi fatti nei miei scritti di applicare alla lingua contemporanea i metodi obiettivi adoperati con tanto profitto nello studio della lingua antica e dei dialetti e, insieme, di appoggiare i miei giudizi e le mie proposte su principi strutturali e funzionali hanno suscitato in parecchi letterati una certa reazione. *Si minima licet componere maximis*, l'abbandono delle plurisecolari lamentazioni dei grammatici e dei retori e l'adozione di un metodo scientifico hanno avuto presso alcuni cultori del bello scrivere un effetto simile a quello che le considerazioni scientifiche di Machiavelli sulla politica hanno prodotto nel moralistico Cinquecento». Un altro fattore del successo fu l'aver proiettato fenomeni vivi ma particolarissimi (come i nomi maschili in *-a*, i nomi del tipo *bracciante*, i prefissoidi, la fortuna del prefisso *super-*, il suffisso *-istico*, la sintassi dell'articolo, e più tardi la fortuna degli aggettivi in *-ico*, il tipo sintattico «votate socialista», ecc.), l'averli - dico - proiettati sulla storia e sulla struttura dell'italiano, in modo da trarne il senso e il moto della lingua, da rendersi conto della portata dell'innovazione, da orientarsi con intelligenza e con gusto nell'uso. Con tale sterzata Migliorini non solo



ripristinava, su nuovi fondamenti storici, descrittivi e normativi, la tradizione degli studi grammaticali, non solo disperdeva sanamente gli *idōla* del trito grammaticalismo, ma disponeva le menti a quella teoria dell'enunciazione che fuori d'Italia fioriva genialmente con Charles Bally e che attraverso esperienze interdisciplinari avrebbe condotto alla identificazione di linguistica e grammatica, oggi sostenuta da correnti anglosassoni troppo applaudite e troppo avversate per stare a citarle. Orbene: chi veda in Migliorini soltanto un lessicologo e un aneddotista non coglierà certe connessioni; ma chi veda in lui lo storico di una grande struttura linguistica, e il fisiologo inteso a definirne le funzioni per assicurarne - convinto del baconeggiante principio *Linguae non imperatur nisi parendo* - la conservazione del carattere e il funzionamento, non potrà non coglierle; complicate, è vero, dalla dolente eredità, tutta italiana, della questione della lingua, pregnante di travagli sociali e psicologici che Migliorini ha intravisti, ma che sono crudamente emersi nelle recenti tesi della socio- e psicolinguistica per reattivi ideologici a lui estranei, e perpetuante proteiformi implicazioni estetiche, come rivela il sintomatico squisito articolo *La norma linguistica e il gusto* con cui si chiude la terza edizione di *Lingua contemporanea* (1943). Charles Bally, diversamente condizionato dalla storia del francese, poteva più liberamente staccarsi dalla diacronia nel considerare la sincronia dell'uso, e dalla paradigmatica nel considerare la sintagmatica. Del suo esempio si servì appunto Migliorini quando, sotto la spinta di una riforma della scuola media come scuola del leggere, pubblicò nel 1941 una grammatica scolastica dal significativo titolo *La lingua nazionale*, che, ribaltando un secolare corso di astratto regolismo, muoveva dal concreto, cioè dalla lettura,, dall'esercizio di lingua, per giungere alla norma intesa non come precetto ma come constatazione di interne disposizioni associative. La prima parte di quella grammatica è infatti formata da una serie di esercizi che allenano lo scolaro a derivazioni, concordanze, sostituzioni sinonimiche, trasformazioni lessicali e sintattiche, le quali vanno oltre i limiti della vecchia divisione in parti del discorso e impegnano euristicamente le risorse e i procedimenti del sistema linguistico; esercizi predisposti secondo un modello dissimulato ma sotteso e sicuro del sistema, e ispirati a quel geniale repertorio di scelte stilistiche della lingua che è il volume di esercizi del *Traité de stylistique française* del Bally.

Nella seconda parte della grammatica scolastica di Migliorini è il vero e proprio testo grammaticale: la formulazione delle regole, come condensazione del vivo sperimentare precedente; regole esposte in modo semplice e chiaro, ma, nei limiti consentiti dallo scopo del manuale e dalla cultura dei suoi utenti, rigoroso. Un testo, tutto sommato, utile, se letto in trasparenza, anche agl'insegnanti. Peccato che l'abitudinarietà di non pochi di essi abbia poi indotto l'autore a riportarne il piano alla vecchia formula della regola seguita

dal relativo esercizio. Oggi che, diversamente dai tempi in cui fu concepita la grammatica di Migliorini, molti giovani in Italia tornano ad occuparsi di teoria grammaticale, dei rapporti tra linguaggio e logica, e tentano, pur sotto la sollecitazione di metodologie straniere, di elaborare una nuova descrizione grammaticale dell'italiano, è più facile apprezzare il merito di Migliorini nel ricondurre, in tempi di divorzio, la linguistica alla grammatica e la grammatica alla linguistica.

Un altro campo in cui Migliorini ci appare riassuntore e rinnovatore della tradizione nazionale è la lessicografia. Non sto a spender parole sui fasti dell'Italia, dal Cinquecento in poi, in questa disciplina: dal Vocabolario della Crusca, che s'impose come modello scientifico all'Europa del suo tempo e che nelle sue cinque edizioni è ancor oggi tanto valido quanto inesplorato strumento di lavoro, al Tommaseo e Bellini, suo compimento ma non miglioramento; dal Forcellini, tuttora soccorrevolissimo per il latino classico e postclassico, a una fitta schiera di vocabolari dialettali e ai vocabolari manzoniani, preziosi documenti del parlato. Ma i più moderni di quei lessici -inutile dirlo - si attestano ad un metodo lessicografico invecchiato, mentre in altre nazioni europee, nelle officine dell'*Oxford English Dictionary*, del *Thesaurus Linguae Latinae* e perfino del lentissimo *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm i criteri e le tecniche si andavano impostando o reimpostando modernamente. A parte il purismo, di per sé arcaizzante, della Crusca, l'assenza, in tutti i nostri vocabolari, di criteri e caratteri ben definiti, l'approssimativa ottica di spoglio, il confuso ordinamento degli articoli, la vaghezza delle definizioni, la mancanza, insomma, di un piano fondato su una precisa concezione della lingua e della lessicografia, metteva in ombra anche i pregi effettivi e faceva deplorare lo spreco di energie e di mezzi che opere simili comportano. Anche qui l'intervento di Migliorini provocò una svolta decisiva. La redazione, prima, dell'*Enciclopedia Italiana* e poi quella del *Dizionario Enciclopedico Italiano* divennero la cattedra e la fucina di una lessicografia rinnovata. Frutti marginali di quel lavoro, nella fase anteriore al *Dizionario Enciclopedico*, furono l'ottava edizione postuma (1942), in collaborazione con Alfredo Schiaffini, del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, con un'appendice di cinquemila nuove parole raccolte da Migliorini (e condite a tempo e luogo della sua arguzia neopuristica, se non della *verve* panziniana); e la revisione (1945) del *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini, dove il terso definire, l'ordine storico dei significati, la qualificazione stilistica e ambientale delle parole, la prudenza etimologica sono la prova *dell'artifex additus artificii*. Lavoro di cesello e di aggiornamento che ha finito, nelle successive edizioni (soprattutto in quella del 1965), col rinnovare l'opera, sempre però rispettandone l'originario carattere umanistico e l'indole scolastica. A questo vocabolario, ormai monoencefalico, sono consegnati l'ambito, la posologia,

le proporzioni dell'italiano comune, la misura insomma di quell'ideale civile di comunicazione e di lingua (né troppo dotto né troppo tecnico né troppo popolare né troppo «barbarico») per cui Migliorini militò durante tutta la vita.

Il volumetto *Che cos'è un vocabolario?* (1946) fu invece il bilancio teorico di quella esperienza; trattazione limpida e insieme densa di cose, come tutti gli scritti di Migliorini, ingannevoli per apparente facilità. Solo la folta messe di citazioni, che non è sfoggio di erudizione ma appello ad una tradizione italiana ed europea ritrovata e riconsiderata fin nelle minime fonti, basterebbe a provare quanta fatica e quanta probità informano anche questa opera. Se poi si pensa che questa trattazione precede tutte quelle che hanno proposto una teoresi più moderna della lessicografia (a muovere dalla giustamente lodata *Introduzione alla lessicografia moderna* del Casares, 1950), dobbiamo anche qui riconoscere il carattere di tutto l'operare di Migliorini: la pronta e precoce disposizione al ricupero e al progresso, ma non all'uno senza l'altro; cioè il rifiuto a procedere senza guardarsi lungamente indietro, senza vagliare e mettere in valore i pur minimi contributi dei predecessori; una coscienza storica che lo ancora, ma non lo chiude, non gli toglie il coraggio dell'intraprendere e del fare.

L'impresa del *Dizionario Enciclopedico Italiano*, che per la parte lessicale è un modello tuttora imitato (quando non saccheggiato) da compilatori e confezionatori di lessici, è stata lo splendido frutto di quel coraggio: la valentia dei lessicografi che l'hanno redatto, la preparazione di lunga mano che presuppone, il meditato impianto metodologico risalgono alla esperienza e all'impegno del redattore capo dell'*Enciclopedia Italiana*. Un nuovo e grande vocabolario è un iceberg che emerge dal profondo. E l'iceberg del *Dizionario Enciclopedico* ci consente appunto di valutare la tempra di Migliorini sotto l'aspetto dell'eroismo di pazienza e di durata, quale è, per destinazione, la virtù del lessicografo: una insonne capacità di lavorare, addestrare, correggere, una pertinace metodicità nel raccogliere, attraverso le letture e schedature proprie e le tesi dei discepoli, tutti gli elementi che contribuissero a precisare la formazione e la costituzione della galassia lessicale italiana. Preparazione assai più vasta di quella occorrente ad un pur vasto vocabolario come il *Dizionario Enciclopedico*; preparazione diretta all'infinito, all'*opus perpetuum*, come è sempre il lavoro del grande lessicografo.

Ho detto «galassia lessicale italiana», perché la concezione lessicografica di Migliorini fu prevalentemente lessicale. E questo fatto, forse questo solo fatto, in cui possiamo avvertire la tradizione come remora, lo separò dal moderno tendere ad una tesoroizzazione più esauriente. Ma dentro la sua concezione la lessicografia di Migliorini è quanto di più rigoroso, di più architettonico, di più elegante si possa pensare. Ogni voce del *Dizionario Enciclopedico* è un microcosmo che, messo a confronto con le voci della quinta Crusca e

con quelle del Tommaseo e Bellini, rivela, soprattutto nell'ordinamento delle accezioni, un cospicuo salto di qualità: l'ordine storico vi si combina accortamente col logico e le diramazioni semantiche evitano suddivisioni e sottigliezze eccessive, preservando al lettore il corso organico e progressivo della vita della parola. Il concetto, poi, di lessico si spinge oltre il limite della parola, anche - cosa per noi nuova - verso l'interno della parola stessa e verso il sistema, giungendo ad elevare a lemmi gli elementi formativi (prefissi, suffissi, prefissoidi e suffissoidi) e dando al lettore, come mai prima, una intavolatura delle varie matrici lessicali nella loro diversa funzione e vitalità. Un siffatto impianto mancava però di una documentazione adeguata; di quella documentazione di esempi d'autore che rendeva ghiotto il disordine della Crusca e del Tommaseo e Bellini. E a ciò né il prezioso schedario -personale di Migliorini (il solo settore neologico di esso ha prodotto nel 1963, come appendice autonoma al Panzini, un lessico di dodicimila *Parole Nuove*), né quello dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana potevano bastare. L'*Oxford*, il *Thesaurus* italiani chiedevano uno spoglio di documenti e di testi, ormai non solo letterari, e non più puristicamente scelti, condotto su un amplissimo fronte, dalle origini al Novecento. Non sarebbe poi bastata, pur con l'aiuto di un'organizzazione *ad hoc* e con l'adozione di tecniche non più artigianali, la vita dell'anziano studioso. Perciò, quando nel 1964 l'Accademia della Crusca, che Migliorini aveva diretto fruttuosamente per molti anni, si propose di riprendere l'interrotta attività lessicografica, fondando *ab imis* un nuovo grande vocabolario storico della lingua italiana, egli, con quella onestà ch'era anzitutto lucida misura delle proprie forze e responsabilità, si trasse in disparte, richiamando saggiamente i colleghi, da expertissimo del mestiere, al peso e alla lunghezza dell'assunto. Ma quando la proposta prese corpo, egli non poté disertare: partecipò alla elaborazione dei piani e alla organizzazione del nuovo centro lessicografico, accettò, sperimentò, dimensionò le nuove tecniche meccanografiche, fu per anni la mente dell'impresa. L'incessante ammonimento che durante quegli anni egli dette ai collaboratori, specie ai più filologi, e che tuttora li turba, è stato: «Non confondete la lessicografia con la filologia; sono due cose distinte e, nella situazione italiana, incompatibili»; in più aperte parole: «Un vocabolario ideale deve fondarsi su documenti originali e su ottime edizioni a stampa, ma il lessicografo che, in Italia, pretenda lo stato ecdotico adeguato al vocabolario ideale, smetta di fare il lessicografo e si metta a fare edizioni critiche». Questo ammonimento era l'ironico apoftegma, il *ridiculus mus* partorito dalle non dimenticate discussioni con Giorgio Pasquali sulla possibilità di un Tesoro della lingua italiana e dalla concreta esperienza; ma era anche il segno del coraggio pratico, della volontà di concludere che animavano Migliorini; e, all'occorrenza, della sua risolutezza chirurgica: «-Né, per quanto grande possa essere il fervore del medico... - scriveva ad

altro proposito - l'affetto dovrà legar l'intelletto. La scienza è fredda: caldo dev'essere il cuore che l'applica».

Ha detto, se ben ricordo, Attilio Momigliano che le critiche ai difetti della *Divina Commedia* sono tanto più facili e convincenti quanto più è difficile rendersi conto che prima di quei difetti la *Divina Commedia* non c'era. Così è dell'opera di Migliorini: la si può sollecitare verso l'oggi ed oltre l'oggi -sul tempo lungo -, la si può respingere e chiudere - sul tempo breve -nell'ieri. Ma senza quell'opera la conoscenza e la coscienza della propria lingua sarebbero, in noi e in molti italiani, diverse e minori. Non era il monito di un sermoneggiatore ciò che Migliorini scriveva nel 1937, tracciando un consuntivo degli studi di storia della lingua italiana per il cinquantennio 1886-1936: «Se non poco, insomma, si è esplorato e studiato nel campo della lingua nazionale, molto più rimane da fare. Eppure compiere per l'italiano quello che per le altre grandi lingue d'Europa s'è fatto o si sta facendo, è un alto dovere da adempiere, un ben degno primato da conquistare»; perché quel dovere Migliorini l'ha adempiuto, quel primato l'ha conquistato. Toccherà forse all'opera sua il destino che perseguita la lingua che ne costituisce l'amato oggetto: di essere *signum contradictionis*. Fu di altri tempi, ed è di questi mesi, di tutti i giorni la contestazione dell'italiano come lingua aristocratica, libresca, non espressiva, non parlabile, non insegnabile; il suo mescolamento populistico; lo smantellamento delle sue strutture più paradigmatiche. A ciò cospirano troppi più fattori di quelli presenti nell'abbaco di Migliorini. A chi non voglia fare il *laudator temporis acti* e neppure negar credito al travaglio delle menti e delle società, sarà lecito talvolta dire, come talvolta diceva il pretore romano: *Non liquet*. Ma molto per noi *liquet* nella figura e nell'opera di Migliorini. Collocate nel tempo lungo, come tutte le cose vocate a sottrarsi alle mode e a restare, esse vi spiccano per un carattere che le distingue da quelle dei linguisti, pur insigni, della stessa generazione: quell'affissarsi costante e unico ad un oggetto, per molti linguisti del tempo, scarsamente linguistico come la lingua italiana, da Migliorini accettata nei suoi valori culturali e sociali e per tutto l'arco della sua storia; quel generoso riscattare le più inveterate correnti della tradizione italiana, imponendole, rinnovate da lui, all'attenzione della moderna linguistica europea. Le ragioni di ciò, e le particolari motivazioni della varia e ricca opera di Migliorini (assai più varia e ricca di quanto qui abbiamo potuto mostrare) sono complesse, sì che ad intenderle appieno richiedono una approfondita esplorazione del quadro italiano ed europeo in cui si sono via via maturate. Per felice compenso, la volontà di comunicazione che in quell'opera spira dalla nitida semplicità della forma, e l'amore dei fatti puri, non gravati da schemi ideologici e come affidati alla propria naturalezza, la rendono immediatamente e largamente godibile e sono garanzia che essa si manterrà più giovane di tante altre.

Ma facciamo che l'ultima parola sia al ricordo della persona e alla confessione. Noi ricordiamo che Bruno Migliorini credeva nel sapere e nelle idee importanti, ma non li ostentava né presumeva che le idee, per essere importanti, dovessero coincidere con le sue; noi ricordiamo che aveva offerto tutto sé, fuori da ogni ambizione banale, al lavoro sudato di propria mano, e che appunto per questo, dentro a un costume che si suole tacciare di individualistico, aveva saputo costruire una scuola, lavorare in compagnia a grosse imprese, collaborare serenamente con singolarissimi studiosi (mi limito a nominare alcune ombre: Pasquali, Trompeo, Terracini, Schiaffini, Santoli, Devoto) e fondare sulla collaborazione non già la gara e la contesa, ma l'amicizia. Noi confessiamo che leggendo i suoi scritti, seguendo la sua multiforme operosità, lavorando vicino a lui e con lui, abbiamo imparato, senza preclusioni o vergogne, a sentirci antichi e nuovi, europei e italiani.